

L'origine del nome «Monte Argentario»

Nota del socio, prof. ASSUNTO MORI

Il promontorio «Monte Argentario» non si è sempre chiamato così; nell'antichità più alta il promontorio ebbe il nome dalla città marittima di Cosa, sorta sulla costa contigua, si chiamò cioè «Promontorio cosano». Questo nome non ebbe peraltro larga diffusione nella letteratura geografica, sicchè nè Plinio nè Pomponio Mela lo ricordano; il solo che ne faccia menzione è Strabone, che accenna alla pesca dei tonni che vi si faceva lungo le coste. Poi, per secoli, ci viene a mancare qualsiasi memoria del Monte Argentario, benchè in qualche itinerario siano notati i suoi porti, finchè con questo nome ci appare in un vivace cenno descrittivo di Rutilio Namaziano, in quel suo interessante poemetto «De reditu» che ancora attende di essere studiato più profondamente di quello che non si sia fatto, nei riguardi della geografia storica. Dal tempo di Rutilio il nome «Monte Argentario» ha attraversato il medio evo e l'età moderna ed è giunto immutato sino a noi; ma per qual ragione il promontorio ha cambiato nome? La spiegazione più ovvia che si presenta è che il nuovo nome sia derivato dalla scoperta e dallo sfruttamento di miniere del prezioso metallo, accolte nelle sue viscere e vi ha difatti una tradizione abbastanza antica che conforterebbe questa ipotesi. Nel 1334 Simone Tondi, incaricato di compiere un esame dei paesi dello Stato senese, del quale il Monte Argentario si considerava parte (benchè, nominalmente, soggetto alla Badia delle Tre Fontane di Roma, cui lo concesse in donazione Carlo Magno nell'805), accennò nella sua relazione (1) alle ricchezze minerali dell'Argentario e l'accento fu ripetuto da Claudio Tolomei in una lettera descrittiva al Cesano (2); ma questa tradizione non ha trovato conferma nelle moderne indagini geologiche. L'Argentario è ricco sì di minerali svariatissimi, un

(1) La relazione, evidentemente rielaborata dal lato stilistico, è pubblicata dal TOMMASI (*Storia di Siena*, II, 260. Venezia, 1626).

(2) TOLOMEI, *Lettere*, VI, pag. 153 e segg. (Venezia, 1544).

vero campionario di minerali, per il che va celebre l'Isola Rossa, ma Giorgio Santi (1), che di questa ricchezza parla, è stato proprio quello che ha escluso che argento si trovi nel Monte Argentario, e che ha cercato di spiegare, altrimenti che per le miniere di argento, il nome del promontorio. Secondo lui, il nome sarebbe derivato dall'«illusione favorita e dal mica argentino, onde vedonsi coperte le pietre calcarie, gli schisti e le terre erose, e dalle lastre bianche che fatiscenti si riducono, e dallo splendor de' copiosi gabbri, immaginandosi il volgo facilmente ciò ch'ei desidera». E di questa opinione è anche il Repetti.

Tuttavia questa spiegazione non è persuasiva. Le miche e i gabbri sono un'eccezione nella litologia dell'Argentario, dove prevalgono i grigiastri talcari cavernosi, come quelli delle colline della costa talamonese, e a ogni modo le rocce nude sporgono solo eccezionalmente dalla massa dell'Argentario, che è oggi, e più era in passato, largamente vestito di boschi, e non essendo persuasiva né l'antica né la moderna spiegazione, ho ricercato se nella storia dell'Argentario non vi fosse qualche vicenda che offrisse argomento a derivare da essa la denominazione in modo più accettabile. E la vicenda c'è. C'è un periodo nel quale il Monte Argentario è appartenuto alla gente Domizia di Roma ed è un periodo nel quale esso godette di prosperità. I Domizi costruirono, dov'è oggi S. Liberata, una grande villa e vivai salsi (2) dei quali rimangono grandiosi avanzi, e organizzarono la pesca del tonno dov'è oggi Porto S. Stefano; anzi questa stazione di pesca acquistò tanta importanza che è segnata in qualche itinerario col nome di Incitaria domitiana (3). Appunto per il dominio che i Domizi ebbero nell'Argentario, e che vi si esercitò con tanta, ancor oggi manifesta, attività, non è illogico pensare che, fra i vicini e lontani, il Monte potesse esser chiamato dal nome dei proprietari. Nella toponomastica è questo un fenomeno comune, ma è comune pure che non sempre, dal nome proprio bensì anche dalla

(1) GIORGIO SANTI, *Viaggio in Toscana*, 2^a, pag. 150 e 176 e segg. Pisa 1798.

(2) DEL ROSSO, *Pesche e peschiere dell'Etruria marittima*, I, Firenze, 1905. I. 99 e segg.

(3) Nell'*Itinerarium maritimum*. V. MILLER, *Itineraria romana*, pagina LXVII, Stuttgart, 1926. Erroneamente il Miller localizza Incitaria alla Cala Moresca dove non poteva impiantarsi una tonnara. Questa doveva essere dove poi è stata sempre esercitata, cioè a Porto S. Stefano.

qualità e professione del possessore, il nome venga pur derivato. Nella stessa toponomastica dell'Argentario vi è, per es., il poggio del Predicatore (sopra, al Noviziato) ed esempi analoghi se ne trovano si può dire in ogni foglio di carta topografica (Fonte del Romito, Casa del Cavaliere, ecc.). Ora, ricordando che i Domizi erano banchieri, cioè ARGENTARI, non mi pare da escludere la possibilità che proprio da questa loro qualità abbia preso il nome il promontorio. Il quale sarebbe dunque stato chiamato dapprima «Promontorium Argentarii», il «Promontorio dell'Argentario» e poi, obliteratosi il ricordo della gente Domizia, con facile trapasso, per analogia con altri nomi congeneri, Promontorium Argentarium, «Promontorio Argentario».

Formazione ed origine della popolazione della Repubblica Argentina

Da un interessante articolo pubblicato a Buenos Aires dal Sig. A. E. Bunge nella «Prensa» del 1° Gennaio di quest'anno, deduciamo alcune interessanti notizie sulla formazione e l'origine della popolazione dell'Argentina.

Ancora nel 1919 nel diffuso «Almanac and Encyclopedia, The World» pubblicato negli Stati Uniti si leggeva la seguente elencazione delle diverse razze dell'America del Sud.

«Argentina: Meticci per la maggior parte (discendenti da spagnuoli e nativi); stranieri più di 1.750.000 in maggioranza italiani e spagnuoli. Esistono ancora degli «indiani»

Da una simile erronea affermazione si deduce che, se son conosciuti la produzione, il commercio estero e lo sviluppo economico della Rep. Argentina, si ignorano ancora le nuove condizioni etniche della sua popolazione.

Infatti nel 1914 gli stranieri abitanti la Repubblica, nella loro quasi totalità europei, e per la maggior parte con dimora stabile nel paese, ascendevano a 2.357.952, cioè circa il 30 % della popolazione totale: 7.885.237. Dei 5.527.285 nativi più della metà sono figli di europei (in prima generazione). Gli «indiani» si calcola ascendano

a 18.000, e realmente non debbono essere molti di più. Non vi sono quasi negri nella Repubblica, ed in ogni caso si debbono contare a centinaia piuttosto che a migliaia. E finalmente i meticci di indiani e di bianchi ed i mulatti sono da numerarsi a poche centinaia di migliaia.

Al 31 dicembre 1918 la popolazione della Repubblica ascendeva a 8.412.000 abitanti esclusi gli indiani (*indios*), colla seguente composizione approssimativa:

Argentini: *Bianchi* (in maggioranza figli e nipoti di europei) 6.405.000; stranieri (nella quasi totalità europei, ed in maggioranza italiani e spagnuoli) 2.017.000; *Mulatti* (con minor sangue nero che bianco) 100.000; « *Razza gaucha* » (in origine meticci di spagnuoli ed indiani) 200.000; indiani inciviliti: 50.000. V'ha inoltre una popolazione autoctona di 18.000 indiani. Non vi sono quasi più negri.

Il divario fra la vera composizione della popolazione argentina e quella attribuitale dalla citata pubblicazione nord-americana è quindi molto forte.

Le origini della popolazione attuale si ritrovano facilmente nella storia del paese ed è opportuno ricercarle per lo studio della sua distribuzione nel paese e dei problemi economici che ne dipendono.

Durante i primi tre secoli trascorsi dopo la conquista la presenza di numerose razze indigene ha avuto grande importanza, perchè in tutto quel periodo rimase stazionaria la popolazione indigena del Chaco (comprendendo sotto tal nome tutto il settentrione del paese), della Patagonia e della parte sud della Confederazione. Dei 2500 spagnuoli e 150 tedeschi sbarcati nel 1535 con D. Pedro di Mendoza, per la maggior parte, talchè nel 1541 sul Rio della Plata non si contavano più di 600 europei. Sul principio i colonizzatori erano in prevalenza soldati che, incrociatisi colle donne indigene, diedero origine ad una numerosa popolazione meticcia. In seguito incominciarono ad arrivare immigranti accompagnati dalle loro donne, per modo che l'aumento vegetativo di tutta la popolazione sedentaria della colonia si compose di indigeni, di meticci e di una minoranza di europei puro sangue. I primi negri furono importati, in piccola misura, nel 1702, ed in quantità più forti fra il 1715 ed il 1728; nel 1825 cessò l'importazione e nel 1853 fu abolita totalmente e definitivamente la schiavitù. Però il clima e la concorrenza della mano d'opera indigena non sono stati propizi alla razza negra che è scomparsa del tutto; degli stessi mulatti e degli « *zambos* » (incrocio di indiani e di negri) non

si trova quasi più vestigio, quasi fossero andati sommersi nella forte marea della immigrazione europea dell'ultimo secolo, composta principalmente, com'è noto, da spagnuoli ed italiani.

Il movimento immigratorio cominciò a disegnarsi nel 1820; non assunse veramente importanza che dopo la fine della tirannia di Rosas nel 1852, e raggiunse le cifre straordinarie che lo hanno caratterizzato fino allo scoppio della guerra europea, a cominciare dal 1870.

Nel 1919 la proporzione degli stranieri era del 30 % della popolazione totale; nel 1921 è scesa al 23 % sopra una popolazione totale calcolata in nove milioni di abitanti, certo per influenza della grande guerra.

Questa popolazione è molto variamente distribuita nei vari Stati (province) e territori costituenti la Confederazione. Mentre la densità in tutta la Repubblica era nel 1914 di 2,6 abitanti per kmq, giungeva nella provincia di Tucuman a 14,58 ed era inferiore a 1 (0,92) nella provincia di La Rioja. Durante il regime coloniale (prima del 1825) le province del Nord ebbero una popolazione molto maggiore di abitanti che non quelle del centro e delle litoranee, mentre ora le cose sono invertite. Attualmente l'emigrazione sembra più attratta verso le province che, come quelle di Buenos Aires, Santa Fè e Cordoba, hanno forte sviluppo agricolo e commerciale, oppure hanno grandi industrie, come quella dello zucchero a Tucuman o la vinicola a Mendoza.

V. N.